l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il paese più ingiusto

ALFREDO REICHLIN

Cosa aspetta Ghino di Tacco a ripulire un altro «angolino»? Se noi e i cattolici come Rosati, contrari alle spedizioni militari, siamo panciafichisti e pantofolai, tutti quelli che cominciano ad aprire gli occhi sulla crisi dell'economia italiana sono vili disfattisti Ma si sbrighi Perché delle due l'una O costoro mentono oppure non Ghino di Tacco ma Craxi Bettino deve spiegare al paese come un presidente del consiglio sia riuscito a portare la lira sull'orlo di una nuova svalutazione

Davvero un miracolo sciupare tre anni di petrolio e materie prime a costi irrisori, di salari fermi, di profitti record, di un gigantesco rastrellamento di denaro dalle casse dello Stato e dai risparmi degli italiani, per ritrovarsi, alla fine, con l'industria che perde competitività e produce a malapena un punto in più rispetto al 1980, servizi, Mezzogiorno, infrastrutture in queste condizioni di degrado, tre milioni di disoccupati e la lira in balia della speculazione. Un capolavoro di governabilità e di decisionismo

Le misure restrittive del credito e dei movimenti di capitale che il governo ha preso erano, a questo punto, abbastanza obbligate È vero Ma perché lo sono diventate? Chi ha lasciato il governo dell'economia nelle mani di pochi grandi gruppi e della finanza non ha più il diritto né l'autorità politica e morale per scaricare il prezzo dei suoi errori sul paese

Il grande argomento detto ridetto, martellato in modo ossessivo in centinaia di articoli dei Pirani e del Ronchey, degli Andreatta e del Visentini (lo ricordo a Scalfari) era in sostanza questo il guaio dell'economia italiana, la sua anomalia, è l'eccesso di spesa corrente e di spesa sociale Perciò si pagano *troppe tasse e non c'è spazio per gli investimenti*. Non è stata una operazione da nulla Su questa base si è costruito un senso comune, l'idea che questa economia italiana andrebbe bene e potrebbe creare più sviluppo e più posti di lavoro se gli italiani (cioè le masse popolari) non consumassero in pensioni, *sussidi servizi sociali, stipendi pubblici* più di quello che i bravi Agnelli De Benedetti, Gardini riescono con tanta fatica e intelligenza a produrre E non nascondiamoci che molto di questo «senso comune» è penetrato anche nelle file della sinistra e ha contribuito a mettere il sindacato nella difensiva

Ebbene non era vero niente Noi l'avevamo già dimostrato (ma chi conosce i discorsi parlamentari? E quanta gente legge un articolo dell'*Unità* in pagina interna?) Da anni è in atto un processo redistributivo alla rovescia Da anni le spese dello Stato sono più che coperte dalle entrate Queste ormai superano quelle, se si toglie da quelle la rendita finanziaria, cioè gli interessi spropositati che lo Stato deve pagare per «servire» il suo debito Come può farne a meno se il debito si è accumulato e continua a crescere? Già Ma perché il debito si è accumulato? Il punto è questo Niente affatto per colpa della spesa sociale o di quella corrente Se si osserva bene il rapporto tra spese sociali effettive ed entrate totali della pubblica amministrazione, si scopre che nel ventennio queste spese non si sono mai discostate dal 34-35 per cento delle entrate (e sappiamo da chi vengono le entrate) Quindi, è chiaro che non sono esse che hanno provocato l'enorme aumento del debito pubblico, il quale nello stesso intervallo di tempo si è più che raddoppiato. Di chi è la colpa, allora? I trasferimenti a vario titolo alle imprese (compresi quelli finanziati dall'Inps come prepensionamenti, fiscalizzazione di oneri sociali, cassa integrazione) passano, rispetto sempre al totale delle entrate, dal 10-11 per cento del biennio 1965-66, al 25 per cento attuale Mentre gli interessi passivi che nel 1965 rappresentavano il 4 per cento delle entrate, raggiungono ormai il 20 per cento

Su questo enorme inganno i partiti di governo e la cultura dominante hanno celebrato in questi anni la farsa del «rigore» contro la «demagogia» scialacquatrice del Pci e dei sindacati La novità è che l'Ocse, cioè l'organismo ufficiale che rappresenta le economie dei paesi industriali, ha pubblicato in questi giorni un rapporto esplosivo Si tratta di uno studio comparato tra l'Italia e i principali paesi europei, quelli seri, solidi, dei quali ci si dice sempre «terroni», guardate quelli, e imparate! Benissimo, impariamo Si scopre che la famosa «spesa corrente» italiana (quella spesa appunto, per bisogni della gente che renderebbe vano lo sforzo produttivo della classe dirigente) è notevolmente inferiore alla media europea In compenso, noi spendiamo molto di più per ciò che riguarda gli interessi, cioè l'abbuffata delle rendite finanziarie Naturalmente, perché siamo indebitati Ma perché ci siamo indebitati? L'Ocse ce lo spiega dipingendo con la freddezza delle cifre questa incredibile situazione il lavoro dipendente paga in Italia molto di più della media europea, come risulta dall'incidenza dei contributi sociali e delle imposte dirette pagate alla fonte, ma gli altri settori (patrimoni, capitale e lavoro autonomo) pagano talmente di meno che nel complesso la pressione fiscale italiana risulta notevolmente inferiore *Insomma, la famiglia si indebita perché il signorino prende dalla cassa più di quello che dà*, e allora per far tornare i conti si spreme la cameriera Come in questi giorni da un lato stangatina fiscale di 4000 miliardi sui consumi e la benzina e dall'altro «bare fiscali», cioè esenzioni fiscali, cioè soldi nostri, dello Stato, *alle banche e ai grandi gruppi con la* scusa di false operazioni di fusione e risanamento Il tutto, per 5000 miliardi.

Ma scusi – ha chiesto un giornalista al ministro del Tesoro «ombra» del Psi, prof Pedone – perché, se le cose stanno così, la parola d'ordine del governo Craxi è stata sempre quella di non toccare il fisco e di procedere invece a continui tagli della spesa? La risposta francamente era così imbarazzata che io non l'ho capita

Ricaverei da tutto questo qualcosa di più di uno sfogo polemico Intanto un impegno di lotta più chiaro e anche più duro Ma non solo Si scopre che siamo diventati il paese più ingiusto socialmente d'Europa, più della Francia, della Germania e della Gran Bretagna Non è poco Se è così, si riduce lo spazio per il trasformismo, e le sfide riformiste e i giochi a tutto campo dovrebbero acquistare un significato molto concreto Questo è il campo, ovvero la pelle viva su cui si gioca E qui si deve tornare a valutare il ruolo nazionale svolto in questi anni da ogni forza politica e sociale responsabilità, meriti, errori, imbrogli

Ma la novità è anche un'altra L'ingiustizia, il dramma dei lavoratori, del Mezzogiorno, della povera gente non interessa la parte forte del paese che insegue i soldi e il successo? Con gli appelli alla solidarietà non si va lontano? Può darsi Ma la novità è che i fatti stanno distruggendo la convinzione della cultura rampante e darwiniana secondo cui innal*zando a dismisura il rendimento del capitale* a scapito della spesa pubblica e dei redditi da lavoro (e anche dell'ambiente) si favorisce il processo di accumulazione e chi se ne frega dei morti e feriti, un ambulanza li raccoglierà No Non ve ne potete più fregare

Si è creato un circolo vizioso tra rendimenti abnormi del capitale finanziario e spiazzamento degli investimenti produttivi, tra ingiusta distribuzione del reddito e del potere e il fatto che ciò alimenta non solo consumi opulenti che premono sulle importazioni, ma avventure speculative, esportazione di capitale indebolimento della base produttiva È tanto chiaro perché perdiamo competitività e la lira traballa Mettetevelo bene in testa perché la conformazione dell'apparato produttivo è rachitica, e quello che impedisce ad esso di svilupparsi è esattamente l'assenza di una domanda diversa, cioè il rachitismo e l'ingiustizia del modello sociale Lo Stato, con le leggi finanziarie, dovrebbe porre riparo a questo, invece che far pagare alla cameriera gli sprechi del signorino

Tornando a noi, le autocritiche servono se però si collocano in questo orizzonte nuovo, su questa nuova base oggettiva che vede un intreccio sempre più stretto tra sviluppo e *modernizzazione del paese da un lato e risa*namento dello Stato e redistribuzione in senso più egualitario della ricchezza del lavoro e del potere, dall'altro Avremo fatto molti errori ma il peggiore sarebbe non rendersi conto che non qualche aggiustamento dei meccanismi esistenti ma un progetto riformatore che *si faccia carico di una proposta* di sviluppo diverso è ormai una necessità nazionale

P S La «magra» fatta domenica dal direttore di Repubblica è tale da lasciare stupefatti Attaccando tutto e tutti egli dice che sarebbe un risultato storico se i conti dello Stato tornassero in pareggio, al netto degli interessi Se Scalfari avesse letto i dati della Banca d'Italia si sarebbe accorto che da almeno tre anni questo «risultato storico» è stato raggiunto e superato Ma perché la storia non ha svoltato? Mi scuso per l'autocitazione perché l'economia di carta (le rendite finanziarie e gli altissimi tassi di interesse) si è mangiata non soltanto l'economia reale ma anche il bilancio dello Stato

Sul giornale lettere e articoli che lamentano l'eccessivo riesame del passato E del tutto spontanea l'offensiva nostalgica?

Operai di una fabbrica sovietica leggono la Pravda

Cara Pravda, non esageriamo

Di riesami del passato in Urss c'è qualcuno che ha già fatto indigestione. C'è troppa glasnost e c'è chi invita a mettere un freno alle «valanghe di calunnie» che «certi organi di stampa sovietici» rovesciano sulla storia sovietica. La Pravda pubblica sistematicamente decine di lettere, articoli di redattori e discorsi di dirigenti indignati. È del tutto spontanea questa offensiva «nostalgica»?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA A quanto sembra il calice della pazienza è già stato riempito e stanno traboccando le proteste per la «troppa» *glasnost*, per gli «eccessi» di critica e autocritica che compaiono sulla stampa sovietica Insomma, di riesami del passato qualcuno ha già fatto indigestione Qualcuno? Stando alla *Pravda* – che pubblica, ormai sistematicamente, decine di lettere dei lettori, articoli infuocati dei suoi redattori e resoconti di discorsi di dirigenti di primo piano del partito indirizzati a «mettere un freno» alle «valanghe di calunnie» che «certi organi di stampa sovietici» rovesciano sulla storia sovietica – si ricava *l'impressione che gli scontenti siano la maggioranza*, anzi la «grande maggioranza»

Aveva cominciato, il 23 luglio scorso, L Kurin, con un articolo dal titolo significativo e vagamente ammonitore «Sarà il popolo a dire la verità» Una raccolta di opinioni (e di proteste), per lo più di veterani di guerra che rivendicano la legittimità del grido di battaglia («per la patria, per Stalin») con il quale andarono all'assalto delle trincee naziste «Come si può mettere sotto quest'unico denominatore comune (quello del «culto della personalità», ndr) intere generazioni, il destino degli uomini, privarli dei loro ideali? E che fare della nostra audacia, del nostro entusiasmo, della nostra gioventù, delle nostre canzoni? Buttare via anche quelle? »

Non era il primo segnale, ma suonò forte, specie dopo che Gorbaciov aveva invitato tutti alla prudenza (non dimentichiamo e non perdoniamo le repressioni staliniane degli anni 30, ma non dobbiamo dimenticare le conquiste della collettivizzazione e dell'industrializzazione) Da allora però si registra una vera e propria offensiva «nostalgica» che presenta aspetti non meno preoccupanti che *complessi e insidiosi A metà agosto la Pravda* faceva scendere in campo una sua anziana redattrice, Vera Tkacenko, che, sotto un titolo a tutta pagina dai toni drammatici («La patria ci è data una sola volta e fino alla morte») impiegava ben sei colonne di piombo per inneggiare all'intera storia del paese dei soviet, difesa in blocco, senza eccezione, senza problemi Una rovente accusa a tutti coloro, dentro e fuori, che osano anche solo distinguere tra patria, socialismo, Russia o che pretendono di distinguere periodo da periodo, scelte da scelte, tragedie e conquiste da tragedie e *conquiste «Dicano in Occi*dente ciò che vogliono, sono affari loro Ma è davvero inquietante incontrare in certe nostre pubblicazioni articoli che, utilizzando la *glasnost», di fatto scalzano i nostri in dubitabili valori politici e morali»*

Quanto bastava per scatenare una nuova ondata di lettere «Grazie per l'articolo Molto necessario e tempestivo», ecco – scrive la Pravda – come reagisce la «maggioranza dei lettori» E via di seguito un altra pagina intera di lettere, ancora più infuocate dell'articolo della Tkacenko, quasi tutte rivelatrici di sentimenti genuini, di gente che ha vissuto ed è sopravvissuta agli anni dello stalinismo e della guerra e che si sente colpita personalmente, nei suoi ricordi e nella sua carne, da ogni colpo inferto al mito di Stalin Solo che c'è, a prima vista, un equivoco sottile che appare alimentato ad arte (e qui è ben difficile non pensare ad un preciso calcolo politico non di chi scrive, ma di chi sceglie le lettere da pubblicare) Come se ogni critica all'operato di Stalin venisse fatta ricadere indistintamente su tutti coloro che non solo fecero e vinsero la guerra, ma anche su tutti gli altri, che subirono le persecuzioni di Stalin le «violazioni della legalità socialista», le aberrazioni del «culto della personalità»

In realtà non è ovviamente questa l'intenzione delle punte più spregiudicate della critica allo stalinismo che si esprimono oggi sulla stampa sovietica Ma i lettori esprimono evidentemente un'insofferenza generale, emotiva «Atteggiamento irrispettoso verso i comportamenti della vecchia generazione», scrive I Vinogradov da Pskov (sulla *Pravda* di ieri che rilancia una nuova serie di proteste, anche se mitigata, questa volta da alcune lettere di segno nettamente contrario) «Si sta criticando tutto e tutti – incalza V Popov, della Repubblica autonoma dei Buriati – e secondo i miei calcoli il rapporto tra cose positive e negative e di uno contro nove» S Fajnerman, *un veterano di guerra di* Tbilisi parla di una vera e propria «campagna che non soltanto offende la vecchia generazione ma infligge un danno irreparabile all'educazione della gioventù»

Ma alcuni interventi assumono una inequivocabile colorazione di lotta politica, come nel caso del lettore moscovita B Feldman «Da tempo ci si sarebbe dovuti pronunciare contro questa droga con cui certi organi di informazione hanno cercato e cercano di affumicarci» E N Pavlov, dalla lontana Repubblica di Ciuvascia si scaglia contro quegli autori che «cercano di far passare per fatti della storia le loro emozioni, le loro supposizioni, le loro personali elucubrazioni», concludendo sprezzantemente «La grande parte delle masse comprende perfettamente tutto ciò e non si farà mettere sotto da queste incursioni da questi attacchi di cavalleria contro la storia» Come si vede la passione non manca da questa parte della barricata Ma la *Pravda* nel suo breve commento di presentazione, l attribuisce agli altri, a coloro che per cinquant'anni hanno dovuto tacere e che oggi vengono accusati di affrontare «in modo troppo emotivo, troppo affrettato, il problema del culto della personalità»

A luglio raccontammo ai nostri lettori della polemica infuocata scatenata contro la *glasnost* dalla rivista *Molodaja gvardija* organo del Komsomol e delle altrettanto furibonde replice delle riviste prese di mira da *Sovietskaja kultura* ad *Ogonio k*, a *Moskovskie novosti* Già allora era chiaro che non si trattava più di colpi di spillo e che stavano per roteare spade pesanti Lo scorso 11 settembre era infatti la volta di Viktor Cebrikov, presidente del Comitato statale per la sicurezza nazionale e membro del Politburo del Pcus Celebrando il 110° anniversario della nascita di Feliks Edmundovic Dzerzhinskij primo presidente della «Commissione straordinaria Panrussa» (Ceka), la polizia politica della «dittatura del *proletariato», Cebrikov ha* pronunciato un discorso dai toni inequivocabilmente duri inusuali negli ultimi tempi «Bisogna dire senza esitazione – ha esclamato il presidente del Kgb – che tra noi vi sono portatori di idee e punti di vista estranei e perfino apertamente ostili al socialismo» Gente che, «per ingenuità politica o per qualche altra ragione, ha finito per intendere il processo di allargamento della democrazia come una possibilità di fare ciò che gli passa per la testa » Tra costoro, «sotto l'influenza dei servizi segreti occidentali», non mancano «alcuni esponenti dell'*intelligenzija* artistica» che «vengono trascinati su posizioni di ipercritica, demagogia e nichilismo denigrazione di certe tappe dello sviluppo storico della nostra società»

Intervento

Quarant'anni fa dall'Istria l'esodo di un popolo

STELIO SPADARO

Il 15 settembre del 1947 entrò in vigore il Trattato di pace il peso dell'eredità del fascismo da gestire, le colonie, le riparazioni, la flotta, la Venezia Giulia Tanti anni fa Dal trattato di pace la Venezia Giulia uscì con un assetto radicalmente nuovo della vecchia re*gione del Regno d'Italia ri*masse alla Repubblica Gonzia, fino alla periferia, e Monfalcone Il resto fu annesso alla Jugoslavia Trieste, amministrata provvisoriamente dal governo militare anglo americano, nel 1954 passò sotto l'amministrazione italiana Nel 1975 il Trattato di Osimo, richiamandosi all'atto finale della Conferenza di Helsinki, confermò l'Intesa del 1954 fra Italia e Jugoslavia Si chiuse così l'aspro contenzioso che aveva fin dalla prima guerra mondiale segnato la questione dei confini in un'area, quella dell'Adriatico settentrionale, caratterizzata dalla simultanea presenza di più nazionalità, italiani, croati, sloveni E una delle molte tragedie della formazione degli Stati-nazione, con una oppressione ulteriormente aggravata nel nostro caso dal fascismo, ed è anche un capitolo del nostro diventare nazione, dei limiti della cultura politica con cui nel primo dopoguerra si affron*tarono i problemi dei rapporti* fra gruppi nazionali in questi area geografica e storica Nel secondo dopoguerra la tragedia continuò e, dopo la firma del Trattato e fino al 1954, trecentomila persone, in diverse fasi, passarono in Italia dai territori annessi alla Jugoslavia più della metà della popolazione L'esodo dall'Istria ebbe motivazioni diverse, fattori interni ed internazionali, ma certamente ci fu anche una spinta a fare andar via gli italiani, perché ancora una volta si fece sentire, parzialmente ma in misura evidente, la logica della formazione degli Stati-nazione che considerava l'altro elemento nazionale come «limite», come elemento «esterno» (una lunga polemica storiografica non a caso ha accompagnato su questi temi la lotta politica) In realtà, con gli sloveni e i croati l'italiano è parte costitutivo dell'Istria ed in alcune zone – l'Istria occidentale costiera – esso era la parte largamente maggioritaria una presenza ricca di antiche tradizioni – la cultura istroveneta – e di vive esperienze di lotte sociali e di antifascismo L'esodo ebbe un carattere di massa che *non* fu capito dall'opinione pub*blica italiana Quelli che* venivano via dall'Istria non erano «borghesi», nazionalisti o reduci da colonie occupate dal fascismo, ma in tanti erano «popolo», parte normale, interna e importante di questa regione plurinazionale Sfuggì questo carattere popolare dell'esodo Se non si parte da questi elementi di analisi tutta la vicenda e la fisionomia delle regioni dell'Adriatico settentrionale rischiano di venir capite in modo alterato o di non venir capite affatto rispetto al passato, ma anche rispetto all'oggi Gli italiani dell'Istria che vogliono rimanere nella Jugoslavia socialista oggi rischiano il declino e hanno bisogno di contatti culturali molto più intensi con la madrepatria, perché, come si sa, ciò è un fattore decisivo per la vitalità di ogni minoranza nazionale La presenza italiana, nella forma istro veneta, è una componente originaria di questa regione non una invenzione del nazionalismo e del fascismo Ciò chiarito, si individuano bene strumentalizzazioni vecchie e nuove sull'argomento le vediamo ora nella preparazione del raduno degli esuli previsto *per il 19 e 20* settembre a Trieste Non è in discussione il valore della più che legittima aspirazione a non disperdere una identità e una tradizione culturale del resto una parte degli organizzatori vuole ribadire appunto questa identità culturale e nazionale «senza revanscismi» Ma ci sono forti e preoccupanti tentativi di strumentalizzare la manifestazione con riflessi e ripercussioni che non hanno solo dimensione locale Molte volte si è fatto così a Trieste Gli esuli istriani hanno dato ripetute prove di saper scegliere altre strade, e si sono positivamente inseriti nella società nazionale, in modo particolare a Trieste, dove quasi metà della popolazione è di origine istriana Anche in questa occasione si rip*resenta il tentativo di utilizza*re per altri fini comprensibili sentimenti e stati d'animo si cerca di ripristinare un concetto di italianità sotto cui comprendere tutti, anche fascisti e collaborazionisti legittimandone le azioni come difesa dell'italianità in queste regioni, con un atteggiamento che presenta evidenti analogie con ciò che avviene in altre parti d'Europa

A Trieste questa si inserisce all'interno di un movimento sorto contro il Trattato di Osimo, con punte di localismo antisloveno e di ripresa nazionalistica dirette a bloccare passi in avanti nella vita cittadina e nella cooperazione internazionale in queste zone di confine La tragedia dell'esodo è entrata assai poco, è entrata una volontà politica attuale In questo quadro vanno comprese anche le spinte all'franzistiche e l'inserimento dei fascisti, con la richiesta di un comizio di Almirante per il 19 e con parole d'ordine irredentistiche Il fascismo non è folklore d'altri tempi, qui ha vicende recenti e collegamenti I fatti e le celebrazioni di questi giorni non sono residui di vecchie contese di periferia e di piccoli confini fuori tempo, né fern vecchi di nostalgici, ma sono anch'essi espressione di uno scontro attualissimo Sono in gioco rapporti fra cittadini e rispetto di identità diritti di minoranze collaborazioni fra popoli e Stati futuro di quest'area ruolo e prospettive di una moderna città italiana quale è Trieste problemi dell'oggi anche se in molti li presentano con vecchie maschere addosso per ripetere copioni in apparenza sempre uguali

l'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 1555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelasgi 5 Roma

Mi scrive Carmen Pelucchi Cara Anna è troppo forte ciò che scrivi del tuo trasloco e la tentazione di risponderti io è ancora di più perché anch'io ho provato questi disagi A causa di quell'orrenda bestia che è lo sfratto mi sono ritrovata dal piano terra a un undicesimo piano Bello! dicevano tutti Oddio sono rovinata dicevo io Infatti soffro di vertigini e di claustrofobia al punto che salire i gradini di una normale scala diventa per me un impresa Per rincuorarmi i miei due figli e mio marito mi dicevano Ma c'è l'ascensore anzi ci sono due ascensori per scala Guarda che panorama senti che aria! Balle Di aria ce n'è fin troppa e quando fa caldo non ce n'è più e l'appartamento diventa un forno Il panorama? Ti affacci e vedi palazzi in cemento, tanti tantissimi e altissimi o meno alti e perfino uno tutto in vetro (o almeno così sembra da quassù) Al di sopra, cioè a filo del mio sguardo, vedo le cime delle montagne Sara bello

«Questo appartamento è più piccolo del precedente e io non sono ancora riuscita a trovare "il mio angolo" Non c'è Ho ancora delle scatole di libri da aprire, mancano gli scaffali "Perché non li compri? " mi chiedono Non lo so Forse quelle scatole, in attesa di essere disfatte, rappresentano la speranza di potere, un giorno, fare un altro trasloco perché si è trovata una casa dove si possa vivere

«Da quattro anni vengo solamente la sera per dormire, due o tre influenze le ho curate nel retro del mio negozio, perché rimanere sola là in alto, mi terrorizza Gli ascensori si sono già fermati due o tre volte, e io sono dovuta tornare in negozio, e ho dormito sulla turca nel retro, perché fare undici piani a piedi non mi è possibile, grazie a una tachicardia che mi sono presa quattro anni fa all'idea di non trovare più casa Quante volte, la notte sogno di precipitare dall'undicesimo piano sono caduta sul pavimento, scivolata verso la finestra, giocando con i ragazzi, e voliamo via tutti insieme Mi sveglio terrorizzata E così, cara Anna, che da quattro anni va la mia vita di casalinga A te tanti auguri di trovare il tuo angolo»

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Essere sfrattati senza il «focolare»

Carmen la conosco bene È una donna straordinaria Lavora e si dà da fare nella città più operaia d'Italia Sesto San Giovanni Nella libreria che regge insieme al marito, la libreria Rinascita, si parla si discute, si vive Sono venuti Camilla Cederna *Evtushenko, Nando Della* Chiesa, e tanti altri Lei telefona, invita, convince Quando parla, si sente ciò che desidera non la riunione mondana o il fiore all'occhiello *di un attività politica, ma far* incontrare la gente E lei ne è capace Ha un irresistibile carica di ironia, come si legge anche nella sua lettera Un'altra, con tutte le sue fobie, si sarebbe riempita di tranquillanti e si sarebbe fatta proteggere dal marito e dai figli Lei si dà una scrollata, e come un cane senza collare va a dormire nel retro della *libreria*

Tutto questo per dire che Carmen non è una poveraccia che soffre di nostalgie domestiche Ma la domanda rimane lo stesso è giusto che *una donna stia così male* perché l'hanno cacciata dalla «sua» casa? Quando sento parlare di casa come «unità abitativa» o «investimento immobiliare», quando sento che si fanno i «piani casa» per costruire questi casermoni fatti di cellette dove si va a dormire alla fine della giornata lavorativa, come api operaie, mi chiedo se non sono diventati tutti matti Ma non lo sanno che cos'è una casa? Non lo sanno che senza casa andiamo tutti fuori di testa? Non lo sanno, questi che vogliono la solidità della famiglia, che senza casa una famiglia va in briciole? E questi altri che vogliono la donna in casa, a fare l'angelo del focolare, si sono mai chiesti dove stanno i focolari? Certo dicono che gli italiani hanno il mal del mattone, e appena possono si fanno le loro quattro mura E che cosa possono fare d'altro, se non vogliono vivere sotto l'incubo dello sfratto? Ci si fa una casa che va bene per quando i figli sono piccoli Poi i ragazzi crescono, e ci vorrebbe una stanza di più, ciascuno la sua Poi i ragazzi diventano giovanotti e signorine, e avrebbero bisogno di una loro indipendenza E allora la casa di un tempo non va più bene ne per i genitori maturi solamente (sarebbe troppo grande) ne per i figli (come dividerla?)

E poi si diventa anziani, e si avrebbe bisogno di una casa facile da tenere e di facile accesso e tra vicini che si conoscono e si danno una mano E invece ti spediscono nel casermone di periferia, dove non conosci nessuno perché l'edificio dove stavi ha fatto gola a un immobiliare che l'ha ristrutturato e lo vende a prezzi da capogiro Insomma le case a tutto servono fuorché a essere quello che si chiama «abitazione» E poi vorrebbero che noi donne ci votassimo vita natural durante a fare le casalinghe?